

Il nome della paura

GEORGE P. FLETCHER

SEGUE DALLA PRIMA

Come pure è considerato un reato aiutare una organizzazione terroristica. Talvolta, tuttavia, è difficile stabilire chi siano i terroristi. Se una organizzazione sia terroristica o meno è in larga misura una decisione amministrativa dettata dalla politica. Politicamente divise, le Nazioni Unite approvano periodicamente risoluzioni contro il terrorismo, ma non riescono a trovare un accordo su come definire il termine. Le definizioni standard del terrorismo sono tutte non pertinenti. Il Congresso degli Stati Uniti, ad esempio, ha approvato una formula che richiede un motivo per costringere o intimidire una popolazione o influenzare un governo. Ma questa definizione non abbraccia chiaramente nemmeno gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. Forse il motivo dei dirottatori era semplicemente quello di uccidere degli infedeli la qual cosa li collocherebbe al di fuori della definizione del Congresso. Ritengo sia un errore tentare di definire il terrorismo così come definiamo il furto o l'omicidio. Ci sono troppe questioni contestate. Un approccio migliore consiste nell'individuare gli interrogativi che sorgono pensando al terrorismo e nel chiarire perché a seguito di certi atti di violenza la gente si sente terrorizzata. In seguito possiamo definire il terrorismo con riferimento a tutte queste variabili, ma senza considerare alcuna decisiva.

I tre principali punti di controversia sono: identificazione delle vittime, autori e rilevanza di una giusta causa. Le vittime del terrorismo debbono essere civili? Alcuni pensano di sì, ma Al Qaeda ha fatto saltare in aria la portaerei USS Cole e la maggior parte della gente ha considerato l'uccisione dei marinai a bordo un attentato terroristico. La stessa logica si applica alle linee guida dei tribunali militari del presidente Bush che mettono sullo stesso piano il terrore contro personale militare e quello contro i civili. C'è un analogo interrogativo riguardo agli autori. I terroristi possono essere soldati o agenti di uno Stato? Gli Stati islamici facenti parte dell'ONU sono a favore di questa posizione e ritengo abbiano ragione. La Corte Penale Internazionale processa capi di Stato per crimini di guerra. In base alla medesima logica i funzionari dello Stato dovrebbero essere responsabili degli atti di terrorismo commessi sotto la loro autorità. La questione più controversa per ciò che riguarda la definizione di terrorismo può essere riassunta dallo slogan: «chi per alcuni è un terrorista per altri è un combattente per la libertà». Il pro-

blema è se una buona causa giustifica l'uso di mezzi orrendi. Gli Stati islamici ritengono di sì in contrasto con l'opinione comune in Occidente. Quanti fanno la scelta del terrorismo ritengono sempre che la loro sia una causa giusta. Talvolta è così, talaltra no. Gli americani non gradirebbero veder definita la protesta organizzata a Boston contro la legge britannica sul tè un atto terroristico di aggressione contro la proprietà britannica. Così come i francesi non accetterebbero di veder applicata la definizione di terroristi ai maquisards della resistenza francese. Eppure entrambi commisero atti di violenza contro le cose e le persone e quindi rientrano nella convenzionale definizione di terrorismo. Ci sono altri inquietanti casi che si collocano esattamente sulla linea di confine. Che dire dell'attentato dinamitardo contro l'hotel King David a Gerusalemme ad opera della banda Stern per liberare la Palestina dai britannici? C'è il terrore buono e quello cattivo? Per alcuni la causa politica conta moltissimo, ma in realtà sono pochissimi i casi storici che vedono i più in disaccordo. Dietro il fenomeno permangono fastidiosi interrogativi: perché il terrorismo

è diverso, perché richiede una definizione speciale, perché abbiamo più paura di un attentato terroristico che dei normali atti di criminalità? Una delle ragioni è che il terrorismo è generalmente organizzato in quanto attività. Nel luglio 2002 quando un egiziano aprì il fuoco e uccise due persone che facevano la fila al bancone della El Al nell'Aeroporto internazionale di Los Angeles, l'FBI decise che il sospetto non era un terrorista in quanto aveva agito da solo. I terroristi sono organizzati e il gruppo può proseguire la sua attività anche dopo che un singolo membro è stato arrestato. Per questo ci fanno più paura dei normali criminali. Per diffondere il terrore nell'opinione pubblica, i terroristi debbono agire in pubblico. I criminali preferiscono agire nell'ombra. I terroristi hanno bisogno della pubblicità. Un attentato terroristico riuscito si guadagna sempre i titoli di prima pagina. Il terrorismo è inatteso e provoca sempre grande sgomento. Come il buon teatro, rappresenta sempre un qualche dramma morale messo in scena su un grande palcoscenico. C'è un'ulteriore ragione per cui le persone vivono come terrorizzati gli attentati terroristici come quelli del-

l'11 settembre in America. In genere i terroristi agiscono sulla base di convinzioni morali o religiose: non si sentono in colpa, non provano alcun rimorso. Sono pronti a rifarlo. Ma proviamo ad immaginare che si tenti di definire gli attentati dell'11 settembre 2001 come terrorismo utilizzando la seguente formula: un attacco violento, organizzato e pubblico da parte di privati cittadini nei confronti di altri civili senza alcun senso di colpa e a prescindere dalla legittimità della causa. Rimangono dei problemi in quanto ciascuna delle succitate sei dimensioni contempla esempi contrari. Talvolta le vittime sono militari e gli autori sono Stati. Talvolta la causa appare giusta e una persona che disponga di armi a sufficienza e priva di organizzazione può seminare il terrore. Un complotto inteso a diffondere l'antrace a mezzo lettera può spargere il terrore in forma privata ed è possibile che alcuni terroristi provino rimorso e senso di colpa per le loro azioni. Tutte le sei dimensioni del terrorismo contemplano esempi contrari. La cosa non deve sorprendere. Molte definizioni affrontano questo problema e il grande filosofo del ventesimo secolo Ludwig Wit-

tgenstein propose un modo diverso di affrontare le definizioni problematiche: spiegare i concetti mediante l' analogia con le «somiglianze familiari». I membri di una stessa famiglia possono avere in comune molte caratteristiche: altezza, pelle, colore dei capelli, diverse altre caratteristiche fisiche. Alcuni possono averne alcune ma non tutte, altri possono avere una diversa serie di caratteristiche comuni. I membri di una stessa famiglia vengono prontamente individuati come tali pur in assenza di una qualunque caratteristica comune. Il terrorismo ha queste qualità del rapporto familiare. Almeno sei variabili sono rilevanti, ma tutte prevedono eccezioni. I rapporti complessi con intrinseche eccezioni forse mettono a disagio i giuristi, ma nel mondo reale probabilmente non possiamo fare di meglio.

George Fletcher è professore di Giurisprudenza presso la facoltà di Legge della Columbia University. Il suo ultimo libro è «Romantics at War: Glory and Guilt in the Age of Terrorism». © Project Syndicate, 2005. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

E se Harry Potter scomunicasse il Papa?

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro le parole del Papa c'è un'idea di trascendenza. Dietro Harry Potter non c'è un'idea di trascendenza, ma c'è la rivisitazione del magico, e persino dell'alchemico. Ovvero di qualcosa che non solo nulla ha a che fare con la religione ma è quanto di più lontano si possa mai immaginare dal cattolicesimo. Ora non c'è da stupirsi, il mondo è pieno di libri che si allontanano dal cattolicesimo, che lo negano, libri atri e libri scandalosi. Libri all'indice. Ma da che mondo è mondo le fiabe sono fuori giurisdizione. E Harry Potter è una fiaba. E come tutte le fiabe, senza scomodare Propp e il suo famoso «morfologia della fiaba» e arcaica, pagana, e pre-religiosa. E allora? Allora è assai comprensibile che il cardinale Ratzinger possa in forma privata dissentire sull'ideologia che sta alla base di Harry Potter un po' più complicato e che Benedetto XVI metta all'indice la Rowling come una scrittrice eretica. Tutto il polverone che si sta alzando su questa storia non toccherà gli entusiasmi dei ragazzi che aspettano il nuovo episodio ed è come un tempo si diceva, tutta pubblicità. Al massimo verrà vietato in famiglie particolarmente rigide con una vena di fondamentalismo cristiano.

Insomma Harry Potter non è proprio il libro ideale per un buon cattolico, ma nel frattempo è accaduto qualcosa di più importante, che i tempi della lettera dell'allora cardinal Ratzinger non era così evidente. Il problema vero, quello che darà più preoccupazioni nei prossimi tempi si chiama in un altro modo, non è forse letto dai bambini, ma va a colpire tutta una serie di dogmi e dottrine che costituiscono l'elemento fondante del cristianesimo. Se per Harry Potter Ratzinger può avere qualche preoccupazione e può esprimere questa preoccupazione in una lettera privata con il «Codice Da Vinci» le cose si mettono diversamente. Già sono usciti vari libri di teologi, sacerdoti e studiosi che confutano le tesi naive di Dan Brown. Eppure il libro è un successo planetario. Un successo planetario dove si racconta (anche se in forma di romanzo) che Gesù sposò Maria Maddalena, ebbe dei figli, che poi fondarono la dinastia merovingia. Bé, non è cosa da poco. Intendiamoci, queste sono tesi trite e ritrite che fanno parte di una stagiatica pseudo esoterica che non ha mai avuto particolare seguito. Ma oggi tutto quel mondo sommerso, fatto di fantasiosi adepti dei Rosacroce, appassionati di templari e di vangeli molto apocrifi sembra essersi risvegliato in milioni di lettori che non smettono di appassionarsi ai segreti di una setta potente che attraverso l'opus dei (ma guarda un po') cerca di fermare e quelli che vogliono dire la verità su Cristo. È molto probabile che nei prossimi mesi lo scontro al vertice delle classifiche mondiali dei libri sia tra la Rowling e Dan Brown, che continua ovviamente a vendere. Per un uomo attento ai libri e all'ermetica letteratura come Benedetto XVI si aprirà un bel dilemma: meglio l'alchemico e giocoso maghetto Harry Potter? O l'eretico (per molto meno nel Medioevo si finiva sul rogo) «Codice da Vinci» o peggio il celtico «Signore degli anelli» o ancora l'esaltazione del neo-gnosticismo modernissimo di «Matrix»? Tanto per citare enormi successi, sia in forma di libro, sia in forma di pellicola cinematografica.

Quel che è certo, è che Papa Ratzinger sarà attentissimo a tutto questo. Il suo sarà un papato molto intellettuale, la sua attenzione alla dottrina, a quella che potremmo definire come la «cultura della cristianità», sarà totale. Questo è il suo compito, uno dei più importanti. Ora nelle attenzioni del Papa è finito il maghetto con gli occhiali scuri, in futuro si vedrà ma niente, nemmeno in questo sarà più come prima.



LONDRA «Vogliamo la pace»: in migliaia a Trafalgar Square

LA VEGLIA DI TRAFALGAR SQUARE Ieri sera una veglia nel centro di Londra, a Trafalgar Square: a migliaia sono venuti qui per ricordare e onorare i tanti morti dell'attentato terroristico che giovedì scorso ha sconvolto la

capitale britannica e il mondo. Le bombe sono state poste nella metropolitana e su un bus tra Edgware, Aldgate, King's Cross, Liverpool Street, Russell Square.

Dall'Iraq al terrorismo: la risposta deve essere politica

LUCIANO VECCHI*

Il nostro Paese è chiamato, in questi giorni drammatici, a compiere scelte importanti di politica internazionale che hanno a che fare con il futuro stesso del mondo. Se ve ne fosse stato bisogno, gli orrendi attentati di Londra hanno posto in primissimo piano la necessità di costruire una efficace e condivisa strategia globale di lotta al terrorismo, fondata su una forte opera di prevenzione e di intelligenza e su una repressione mirata ed effettiva. Una coerente iniziativa di politica estera, da parte della comunità internazionale e, in primo luogo da parte dell'Unione Europea e dei suoi Paesi membri, appare quanto mai necessaria sia per promuovere quella «politica preventiva» dei conflitti e delle tensioni, sia per meglio coordinare le iniziative di lotta al terrorismo. Per questo occorre ricostruire quelle ragioni di unità che si crearono all'indomani dell'attacco alle Torri gemelle e che sono entrate in crisi con la scelta della guerra all'Iraq. Oggi più che mai la centralità della lotta al terrorismo richiede a tutte le forze politiche il massimo di assunzione di responsabilità. Vi è però da chiedersi, in maniera aperta ed onesta, se molto di quanto è stato da alcuni in questi anni giustificato in nome della lotta al terrore abbia effettiva-

mente centrato l'obiettivo o non abbia invece, oggettivamente, creato nuove ed inaspettate opportunità ai gruppi terroristici. Spetta in primo luogo all'Unione Europea di promuovere una strategia multilaterale, dando priorità agli strumenti politici, di sviluppo del dialogo e di una repressione mirata ed intelligente nei confronti delle organizzazioni terroristiche. E su questo sollecitiamo il governo italiano a una forte discontinuità. È anche per ricostruire questa unità, e di fronte alle crescenti violenze in Iraq, che rinnoviamo oggi la richiesta di una seria revisione della strategia nei confronti della situazione irachena. Fra qualche giorno le forze dell'Unione ribadiranno la propria contrarietà al rifinanziamento della missione militare in Iraq. Da questo punto di vista, purtroppo, lo sviluppo della situazione in questi due anni ha dato ragione alla nostra opposizione alla guerra e alle critiche rispetto alla condotta delle operazioni. Non per questo non sentiamo la responsabilità di indicare una strada per come cambiare, radicalmente, fin da ora, la situazione in Iraq. I DS hanno sempre cercato di contribuire a ciò, anche quando, nel luglio 2003, ospitammo a Roma una importante conferenza dell'Internazionale Socialista per il futuro dell'Iraq e la pace in Medio

Oriente che riuni, tra l'altro, alcune decine di esponenti di tutte le forze politiche del dopo Saddam, comprese quelle che oggi hanno assunto responsabilità di governo. Con le elezioni dello scorso 30 gennaio una parte rilevante degli iracheni ha espresso la propria volontà di voltare pagina rispetto al terrorismo, alla guerra, all'occupazione e di prendere nelle proprie mani il destino del proprio Paese. Ora, dopo l'elezione di Jalal Talabani a Presidente e la formazione del nuovo governo, occorre procedere, come previsto dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, all'elaborazione della Costituzione, al relativo referendum e alle elezioni generali, previste per il 15 dicembre. È questo il momento per imporre una svolta politica che, lungi dal cedere al ricatto terrorista, crei le condizioni per includere pienamente la componente sunnita nel processo democratico, che conquistò il pieno consenso degli iracheni nell'opera di ricostruzione del Paese, mettendo fine all'occupazione militare e alla violenza e che veda di nuovo unità la comunità internazionale. Qualche giorno fa lo stesso Parlamento Europeo ha approvato una documento che chiede una forte iniziativa europea per un pieno coinvolgimento delle Nazioni Unite in Iraq e per una nuova risoluzione del

Consiglio di Sicurezza che delinea un piano di sostituzione delle truppe straniere di occupazione con una forza di mantenimento della pace dell'ONU. La richiesta di definire, sin da ora, un'agenda per la conclusione della missione militare Antica Babilonia non può essere in alcun modo interpretata come una volontà di disimpegno dallo scenario iracheno, ma come un chiaro segnale politico che renda più praticabile la soluzione dei problemi esistenti in quel Paese, concentrando negli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Iraq l'impegno italiano ed europeo, come peraltro ci si è impegnati a fare nella Conferenza di Bruxelles del 22 giugno. Un rinnovato, unitario e coerente impegno europeo, in cui l'Italia deve giocare fino in fondo il proprio ruolo, è oggi essenziale per costruire, nell'insieme della Regione, un nuovo clima di fiducia e sicurezza per prevenire e affrontare i conflitti, con particolare riferimento al sostegno alla realizzazione degli obiettivi della roadmap per il processo di pace nel Medio Oriente, all'iniziativa nei confronti dell'Iran relativa al suo programma di sviluppo nucleare, alla promozione e al sostegno ai processi di democratizzazione nei Paesi della Regione

**Responsabile Esteri dei Democratici di Sinistra*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Pisanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile ● Sies S.p.A., Via Santi 87, P.le Dugano (RM)</p> <p>● Litossid via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 luglio è stata di 135.803 copie</p>
--	--